

Si può censurare chi nega la Shoah?

GABRIELLA MECUCCI

David Irving non si lascia scappare un'occasione per negare l'Olocausto. Lo storico britannico, insieme al francese Faurisson, sostiene da tempo che Hitler non ordinò alcuna soluzione finale. Questa volta, però, è montata una tale protesta contro le sue tesi da indurre l'editore a ritirare il suo ultimo saggio. Una giusta decisione contro uno studioso che sostiene posizioni non solo repulisti, ma indimostrate e indimostrabili? Oppure, una violazione della libertà d'espressione che va garantita anche a pessimi tipi come Irving?

Prima di rispondere all'interrogativo, raccontiamo i fatti. Il libro, che non arriverà sugli scaffali delle librerie, è una biografia di Goebbels che lo dipinge come la vera mente, l'ideatore satanico della distruzione degli ebrei. Il popolo tedesco e persino lo stesso Hitler non condividevano l'accanimento antisemita. Il fuhrer si sarebbe semplicemente accodato al volere del suo ministro della Propaganda. Liquidate, in un colpo solo, le responsabilità storiche di un capo e di un popolo, gettato alle ortiche il passato che non passa. E i lager tedeschi che cosa erano davvero? «Sono state dette e scritte», risponde Irving, «molte esagerazioni. In realtà erano semplicemente luoghi di lavoro caratterizzati da un alto tasso di mortalità». È tutto quello che è stato sostenuto sin qui dagli studiosi, dai testimoni? Lo storico negazionista non si ferma davanti a nulla e risponde: «Sono tutte balie, frutto della propaganda inglese, imposta all'opinione pubblica mondiale con un sapiente uso di voci orribili». E, infine, proseguendo sulla strada della provocazione, Irving arriva a sostenere che lo sterminio degli ebrei sarebbe stato voluto anche da alcuni importanti loro correligionari. A questo proposito viene fatto nientemeno che il nome di Weizmann, attuale presidente dello stato d'Israele.



Lo storico britannico, insomma, anche questa volta si accingeva a sparare pesanti bordate contro la storia. All'ultimo momento però glielo hanno impedito. Le cose sono andate così: due settimane fa un tribunale tedesco aveva ribadito il divieto per Irving di entrare in Germania, dove doveva recarsi per presentare la biografia di Goebbels. Con un rapido cambiamento di programma ha allora deciso di andare negli Usa per una serie di conferenze in un istituto storico, che ha fatto del revisionismo la propria bandiera culturale. A questo punto è esplo-

sa la protesta che ha investito anche la *Martin's Press*, rispettata e rispettabile casa editrice che stava per far uscire il saggio su Goebbels. I primi a muoversi contro Irving sono stati i membri della Comunità ebraica, poi è toccato agli storici. Deborah Lipstadt, titolare della cattedra di studi ebraici contemporanei della *Emory University*, ha dichiarato: «Quello che Irving intende fare, e che la sua casa editrice sta facilitando, non è la distruzione delle vite umane, ma di uomini già morti. Il suo è un tentativo di annientare la storia». Mentre c'era chi negava l'esistenza dei campi di sterminio e giudicava eccessivo il bilancio dei morti dell'Olocausto («quei sei milioni sono un'esagerazione, un dato fornito senza alcuna prova della sua esattezza»), usciva proprio negli Usa un libro che dimostrava la complicità di tutti i tedeschi nella Shoah: sarebbero stati, infatti, i volontari boia di Hitler. A questo punto la polemica è diventata caldissima. La *Martin's Press* ha cercato di resistere sostenendo: «Pubblichiamo i nostri libri sulla base della loro documentazione e non su quella delle biografie degli autori».

Una buona difesa durata però solo qualche giorno. Poi l'ammissione della gaffe e il ritiro del saggio. Decisione giusta o sbagliata? Per Marcello Veneziani prima di tutto «va difesa la libertà di esprimere il proprio pensiero». «Quella dell'editore americano - osserva - è stata una decisione infelice che testimonia sino a quale punto di intolleranza possono arrivare le società della tolleranza». Ma Irving sostiene tesi che non dimostra, oppure Veneziani gli crede? «Penso che i suoi libri siano molto fragili e sono quasi sempre in disaccordo con lui, ma questa non è una buona ragione per non pubblicarli. Qualche volta ci sono nei suoi lavori e in quelli di Faurisson spunti interessanti. E poi vorrei che cessasse la grande confusione che una certa cultura fa fra questi due storici e il lavoro di Nolte. Temo l'intolleranza perché alla fine può arrivare a colpire tutti». Anche Nicola Tranfaglia vuol difendere il principio della libertà di espressione, ma afferma: «Un editore può decidere di non pubblicare un libro perché lo giudica di cattiva qualità. Una tesi prima che accettabile o inaccettabile è dimostrata o non dimostrata. Non ho letto quest'ultimo libro di Irving, ma i suoi precedenti mancano quasi completamente di pezzi d'appoggio. Sono, prima di tutto, pessimi saggi».

L'INTERVISTA. Gallino: «Innovazione non significa fine dell'occupazione»



Impianto industriale a Napoli

Mimmo Jodice

Lavori da inventare

Risparmiare forza lavoro non può essere l'ottica con cui si guarda alla rivoluzione tecnologica. Luciano Gallino è convinto che il lavoro resterà un valore che non può essere sostituito da generici legami sociali. È necessaria l'immaginazione per applicare le nuove tecnologie in modo espansivo, per umanizzare il lavoro nel Terzo mondo, per evitare la contrapposizione fra pochi lavoratori tecnologici e molti paria.

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Affrontare le sfide della polis tecnologica, demitificando il lavoro, o reinventandolo come azione politica e sociale, è illusorio». È reciso Luciano Gallino, 68 anni, ordinario di Sociologia a Torino, verso le teorie «post-lavoristiche» come quelle della filosofa Dominique Méda. Un cui libro recente, *Le Travail. Un valeur en voie de disparition* (Aubier) ha rilanciato, sin dal titolo, una tesi molto in voga in Francia già dai primi anni Ottanta. Vale a dire: rarefazione, smaterializzazione e scomparsa finale del lavoro salariato. E dunque una «sostituzione» con varie forme di «legame sociale». Gallino aveva aperto i fuochi su *La Stampa*. Incenerendo la sua critica alla Méda su due piani: il pericolo di risacralizzare l'attivismo totalizzante della politica, e la rimozione dell'emarginazione e della disoccupazione post-industriale.

«Dire che il lavoro è un valore in via d'estinzione». Le chiedo: c'è qualcosa di vero in queste analisi, oppure è una reazione ideologica alla disoccupazione, un fare di «necessità virtù»?

«Più che altro, un fare di necessità virtù. Perché il lavoro rimarrà centrale. Mi spiego. Dalla rivoluzione industriale in poi il tempo di lavoro è andato via via diminuendo. E sino a non molti anni fa la riduzione non era associata a conseguenze catastrofiche, ma a maggior tempo libero e a minor fatica. A un certo punto della «curva» abbiamo cominciato a registrare un fenomeno: la progressiva diminuzione del lavoro stabile e ben retribuito. Sulla base di questa tendenza qualcuno ha ipotizzato che il lavoro tradizionale era finito. E che nuovo lavoro poteva sorgere solo in alcuni settori».

Da dove è nata l'interruzione della «curva positiva» del lavoro?
Gli anni di svolta sono stati i primi Ottanta. È un ruolo determinante lo ha svolto la cosiddetta «automazio-

ne ricorsiva», le macchine che producevano altre macchine. Ciò ha comportato la sparizione di molti posti di lavoro, manuali e intellettuali. Un fattore chiave è stata la razionalizzazione organizzativa, sotto forma di decentramento esteso di funzioni aziendali, di produzione snella, di postfordismo. Altro elemento: le fusioni aziendali, che implicano diminuzione di addetti. Non va poi dimenticato che molti manufatti presenti sui nostri mercati sono prodotti ormai a bassi costi nei paesi «ex sottosviluppati». Volendo proiettare queste tendenze al futuro, nel 2010 ci ritroveremo tutti disoccupati. Mentre le macchine produrranno tutto ciò di cui abbiamo bisogno...».

D'accordo, ma allora i teorici della «fine del lavoro» hanno qualche ragione. O no?

No, sbagliano, perché molti aspetti essenziali della convivenza civile rimarranno associati al lavoro. E non solo per quanto attiene all'identità e all'autoriconoscimento delle persone. Ma anche per gli effetti sociali d'insieme generati dalla sfera produttiva. Il rischio che oggi si profila è quello di una cittadella di privilegiati del lavoro, circondata da un panorama di sottoccupati e di senza lavoro. Da una parte l'élite tecnologica, dall'altra i paria. Per evitare serve una politica che usi i frutti della tecnologia per espandere, e non per sopprimere lavoro. Ma ci vuole un grande sforzo di innovazione creativa...».

Se la tecnica, per sua natura, man-

gia lavoro, come si può forzarla in un'altra direzione?

Inventando nuove opportunità. Ad esempio, tutto è asettico e perfetto nella cittadella tecnologica. A monte e a valle, invece, regna il medioevo barbarico. Parlo della distribuzione, delle infrastrutture, del ciclo di vita dei prodotti, dell'ambiente, dei servizi. Le stesse tecnologie possono creare nuovo lavoro, quando non siano viste come occasioni per risparmiare forza lavoro, ma come stimoli a potenziare l'intelligenza della gente. In parte questo sta già avvenendo, e lo rivela la molteplicità dei lavori sorti nei settori dell'informatica e della telematica, anche se l'ottica prevalente rimane quella del «risparmiamento-lavoro»...».

Ciò vuol dire che la tecnologia, applicata a nuovi bisogni, può generare settori espansivi?

Sì. E non solo in ambito culturale. Ma in ambito formativo, in quello dei nuovi servizi alla produzione e alla distribuzione. E poi, non dimentichiamolo, ci sono quattro miliardi di persone sul pianeta che lavorano in condizioni miserrime. La tecnologia potrebbe mutare totalmente il loro lavoro, umanizzandolo...».

«Lavorare meno, lavorare tutti» / . Cosa pensa di questo slogan?

È figlio del trend classico, della tendenza volta alla diminuzione del lavoro e della fatica. Se però ci limitiamo a distribuire il lavoro che già c'è, mostriamo una grande povertà di immaginazione. Le possibilità di

inventare, di innovare, sono immense. In Europa ci sono due milioni di bambini che lavorano, milioni di immigrati sottopagati, periferie degradate, poveri e anziani non assistiti...».

In che senso immaginare «lavori» in questi campi non è un fatto puramente assistenziale?

Non è più un fatto assistenziale se diamo alla gente la chance di creare imprese e di inventare qualcosa in questi ambiti. Usando le tecnologie, creando valore aggiunto nella vita delle persone, mettendole in grado di camminare con le proprie gambe. Più in generale c'è la necessità di evitare fratture drammatiche tra una quota di superlavoratori stressati e ipermoderni e un oceano di lavoratori che vivono come un secolo fa. Il che è esattamente ciò che sta avvenendo. Ma la questione va affrontata al livello europeo, transnazionale. Facendo leva su due assi strategici: grandi infrastrutture e patto con il terzo mondo. Infrastrutture e tecnologia possono far da volano all'occupazione. Ormai hardware e software, produzioni materiali e immateriali, si spostano massicciamente nelle periferie del mondo. E in ragione di costi del lavoro irrisori...».

Veniamo all'Italia, paese di lavoro autonomo e piccola impresa. Visto che le grandi imprese espellono lavoro, è nel «piccolo» il futuro dell'occupazione?

Piccola impresa vuol dire flessibilità, innovazione con pochi capitali. È un settore cruciale, a cui l'Italia deve molto. Ci vorrebbero delle politiche capaci di estenderne il ruolo anche al Mezzogiorno. Di nuovo: infrastrutture, reti, credito, formazione, un habitat giusto. Anche perché l'industria manifatturiera comporta costi proibitivi, mentre economizza sempre più in addetti. Perciò il futuro dell'occupazione, da noi, non può che essere nel «piccolo», realtà agili, più facile da mettere in moto. Ma c'è una condizione di fondo da soddisfare. Che riassumerei nello slogan: accorciare l'Italia. Cioè, abolire davvero le distanze, i tempi. Sino a dotare il paese di una gamma tecnologica in grado di farlo crescere tutto insieme...».

E adesso proviamo a tracciare il profilo del «lavoratore-tipo» di domani...

Avrà più tempo libero, e alternerà, fisiologicamente, formazione a lavoro. O almeno si spera. Visto il pericolo incombente su tutti i lavoratori. Il pericolo di essere espulsi dal ciclo a quarant'anni, senza poter rientrare sul mercato. Come già avviene negli Usa. Quanto alla formazione, dovrebbe tendere a plasmare attori intelligenti, e non degli esecutori passivi, come richiedevano i moduli organizzativi degli anni Ottanta. Qualunque azienda ha ormai bisogno di una forza lavoro pensante...».

Non è un obiettivo strategico che mette fuori gioco le ricette aziendaliste e neoliberaliste?

Sì, perché quelle ricette sono il modo migliore per realizzare la frattura tra la cittadella dei lavori d'élite e la periferia arterata dei lavori primitivi. Il che non vuol dire che non occorran competitività e mercato dove non ci sono. Ma il concetto di competitività, così come lo presenta una certa destra, è un assurdo teorico. Oltre che una premessa per il disastro...».

ARTE. Apre al pubblico a Parigi la bella collezione rinascimentale

Il tesoro italiano di madame Nelie

SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. All'inizio del secolo, per poter andare a vedere questi quadri, l'allora giovane grande critico Bernard Berenson aveva dovuto ricorrere ad uno stratagemma. Aveva atteso che la padrona di casa si assentasse, si era reso responsabile del licenziamento del maggiordomo, era stato cacciato in malo modo da Nèlie Jacquemart quando le aveva chiesto di poter pubblicare almeno alcuni dei suoi tesori. E dire che voleva semplicemente autenticare alcune tele di attribuzione incerta. «Signora, la sua non è una collezione è un bazar», aveva detto con ripicca. Ora per la prima volta da quando il museo in casa era stato donato all'Institut de France, una collezione paragonata senza esagerazione a quella del Frick a New York e dei Wallace a Londra, è accessibile al grande pubblico nel suo splendore originario. Del bazar è rimasta l'abbondanza, da mozzare il fiato. Il primo pia-

no del Palazzo ottocentesco sul Boulevard Haussmann è stato trasformato in museo italiano: tra i diversi Mantegna nella «sala fiorentina» spicca l'«Ecce Homo quasi grigiastro», col Cristo attorniato da quattro volti quasi grotteschi che ne chiedono la crocifissione, uno dei quadri che ha fatto più discutere gli esperti, tanto ha un posto originale nella produzione dell'artista. Attorniato dalla straordinaria Pietà del Botticini, dalla Madonna del Bellini, da Carpaccio e Signorelli. Nella sala successiva c'è la scelta tra una Madonna con bambino del Perugino e una curiosissima Vergine con pupo in fasce del Baldovini. Ma l'attenzione è innanzitutto attirata dal S. Giorgio che combatte il drago di Paolo Uccello.

Il pannello era stato scoperto dalla signora Jacquemart, come molti altri pezzi della sua collezione, nella bottega dell'antiquario Bardini a Firenze. Rimesso a nuovo

la bell'e meglio, con abbondanti passate di vernice fresca, come molti altri mercanti d'arte usavano dalla liberazione di Roma a fine '800. Tanto che la signora aveva atteso diversi anni prima di decidersi ad acquistarlo. Ora è stato restaurato grazie ad un contributo della Fiat France, come diversi altri quadri italiani. Fa un certo effetto pensare che proprio mentre si completava l'unità d'Italia, tesori come questo, o gli altri che gli si ritrovano accanto a Parigi, fossero a disposizione del migliore turista acquirente. Nelie comunque non si limitò a portarsi via un souvenir. Fece semplicemente man bassa.

Aiutata dal suo buon gusto che la portò a scegliere diversi quadri che solo successivamente si sarebbero rivelati di primissima importanza (lei stessa era pittrice, ritrattista abbastanza in voga). Aiutata del suo spiccato senso per gli affari (lo prova un intero archivio di scambi di lettere, contrattazioni, re-

Le notti di RTP (dalle 21 alle 24):

Ore 7.00 NOVANTASETTI...IN PUNTO	Ore 9.00 I GIORNALI OGGI	Ore 10.35 ASCOLTA LA CITTÀ	Ore 12.35 SUDANDO
Ore 14.00 ROCKLINE	Ore 16.00 TRECENTOSESSANTAGRADI	Ore 18.00 POPOLAR LA SERA	Ore 19.35 MOTOR OIL

LUN: SUPERWEIRDO/SONAR
MER: TRANCYBERIANA/SONAR/TOOP DEEP
VEN: ONE NATION UNDERGROUND/STEREOLAB

MAR: VOCI DALLA CANTINA/STEREOLAB
GIO: VOCI DALLA CANTINA/STEREOLAB

RTP
I FATTI DEL GIORNO
LA MUSICA INTORNO

PER LA VOSTRA PUBBLICITÀ SU RADIO TORINO POPOLARE: 011/7712518